

## I DOMENICA DI AVVENTO (A)

*Is 2,1-5* "Il Signore unisce tutti i popoli nella pace eterna del suo Regno"  
*Sal 121/122* "Andiamo con gioia incontro al Signore"  
*Rm 13,11-14a* "La nostra salvezza è più vicina"  
*Mt 24,37-44* "Vegliate, per essere pronti al suo arrivo"

Si apre oggi il tempo di Avvento; le tematiche di queste domeniche che ci separano dal Natale avranno un carattere abbastanza omogeneo: la prima lettura sarà tratta di regola dal libro del profeta Isaia e riguarderà gli annunci relativi alla venuta del Messia. Il vangelo sarà quello di Matteo, da cui saranno tratti i brani riguardanti la nascita umana di Gesù e il suo ritorno nella gloria. Il brano della lettera apostolica sarà preso da Paolo e da Giacomo. I tre brani odierni sono nettamente orientati verso il futuro ultimo: Isaia vede il convergere dell'umanità verso Gerusalemme, dove il Signore opererà un giudizio sui popoli; il vangelo descrive la venuta finale del Figlio dell'uomo con i caratteri di un giudizio che separa gli uomini; la seconda lettura riguarda invece il giudizio, inteso non dal punto di vista dell'attività divina, ma da quello della decisione del singolo uomo: sono infatti le nostre scelte personali che ci fanno schierare su un versante o su un altro, producendo una divisione interna all'umanità. Il concetto che unisce le tre letture odierne può ravvisarsi nel contrasto tra la luce e le tenebre. Si tratta quindi di delimitare due fasi dell'umanità, come pure della vita del singolo individuo: la prima caratterizzata dal buio della notte e dall'assenza di speranza; la seconda, invece, illuminata dal giorno ormai vicino, da una istruzione sapienziale accessibile, da una precisa attesa risolutiva per il presente e per il futuro. Il confine tra l'una e l'altra fase è la venuta del Messia. Il brano di Isaia dipinge il quadro grandioso dell'umanità che confluisce, come attratta da una forza misteriosa, verso il Tempio di Gerusalemme, ma ci avverte fin dall'inizio che ciò riguarda "la fine dei giorni". La trasformazione dell'umanità nel quadro della pacificazione universale, e della conoscenza piena di Dio, non è dunque da attendersi durante la nostra storia presente. Si tratta infatti del frutto maturo dell'era messianica. Il testo isaiano indica tre componenti principali di tale era di pace: *l'ascolto della parola di Dio* proveniente da Sion: "Venite [...] perché ci insegni le sue vie"(v. 3); *la pace universale*: "non impareranno più l'arte della guerra" (v. 4) e *il giudizio di Dio sui popoli*: "Egli sarà giudice fra le genti" (v. 4). Queste tre componenti dell'era messianica, predette da Isaia, ritornano nelle due letture successive della liturgia odierna: la seconda lettura allude alla necessità di vivere in pieno giorno, intendendo dire che non è più il tempo di vivere disordinatamente tra contese e gelosie. In altre parole, l'Apostolo vuole dire che l'ingresso nella fede cristiana, per il singolo e per la comunità, coincide con *l'ingresso nell'era messianica*. Da qui la necessità di promuovere uno stile di vita che anticipi la pacificazione universale, che il Messia stabilirà a suo tempo su tutta la

terra. Il vangelo tralascia l'idea della pacificazione universale e riprende il tema del giudizio sull'umanità, mediante una serie di espressioni parallele piuttosto enigmatiche: "due uomini saranno [...] uno verrà portato via e l'altro lasciato" (v. 40). Aldilà delle diverse interpretazioni che possono essere date a queste difficili espressioni, è chiaro che l'idea del giudizio escatologico costituisce il loro riferimento di base: prendere uno e lasciare un altro equivale, infatti, alla descrizione di una diversificazione di destini, conseguente alla decisione umana di *ascolto / non ascolto della Parola*. Non a caso Gesù paragona il giudizio che si compirà alla sua venuta, alla diversificazione dei destini sperimentata dalla generazione di Noè: anche di allora si può dire che uno fu portato via (Noè con la sua famiglia) e un altro lasciato (il resto dell'umanità), ma si deve dire pure che se qualcuno fu lasciato, ciò avvenne perché questo qualcuno badò soltanto ai suoi affari personali: "mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito" (v. 38), e non accettò la fatica di meditare sulle apparenti stranezze di Noè. I segni che Dio offre a una generazione, sfuggono a chi non è disposto al silenzio e alla meditazione.

Il testo del profeta Isaia descrive la fine dei giorni, proiettando il lettore nell'orizzonte della escatologia finale: "Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti [...] Venite, saliamo sul monte del Signore" (vv. 2.3). Il monte, nella letteratura biblica, indica il luogo dell'incontro con Dio. Infatti, sul monte Mosè riceve i precetti della Legge (cfr. Es 19,3.20); sul monte Oreb il profeta Elia incontra Dio nella voce del silenzio (cfr. 1Re 19,11ss). Va notato che il monte, a cui sembra riferirsi Isaia, è quello su cui è edificato il Tempio di Gerusalemme. Storicamente, il monte Sion non è il più alto dei monti, come lascia intendere il testo. Se alla fine dei giorni il Tempio di Dio sarà elevato sul più alto dei monti, ciò è segno che questo Tempio non è più quello di Gerusalemme, ma un Tempio nuovo e definitivo, identificabile, in senso traslato, con il Corpo mistico di Cristo. La trasformazione delle spade in vomeri e delle lance in falci dipende dall'incontro personale con Dio su questo monte, condizione necessaria per cui anche le nostre opere acquistino un valore per il regno di Dio.

Un secondo insegnamento, ricavabile dal nostro testo, è contenuto al v. 4: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione". Significativamente, cambia la destinazione dell'uso delle spade e delle lance, da strumenti di distruzione in risorse di progresso e di promozione umana.

Un altro versetto chiave è individuabile in queste parole: "Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore" (v. 3). Dietro i due verbi "venite" e

“camminiamo”, si coglie il recupero della dimensione ecclesiale, che libera il credente dall’illusione di poter costruire un cammino di fede individuale, del tutto sganciato dal “noi” della Chiesa. Fin dall’inizio del suo ministero pubblico, il Maestro chiama i suoi discepoli a due a due (cfr. Mt 4,18.21; Mc 1,16.19), e al momento opportuno, li manderà ugualmente a due a due (cfr. Mc 6,7; Lc 10,1). Il numero due è indubbiamente una realtà concreta e storica, ma anche simbolica e allusiva. Esso rappresenta *il nucleo fondamentale di una comunità*; si tratta di quel nucleo in cui l’*io* si muta nel *noi*. Infatti, alla radice della nostra vita cristiana non ci sta il nostro atto di fede personale, bensì la fede della Chiesa. Senza di essa non saremmo in grado di compiere un atto di fede personale, perché non potremmo inventare da noi stessi né i contenuti della fede, che riceviamo dal deposito della Chiesa, né la modalità del credere, che risulta dalla viva Tradizione proveniente dalle origini cristiane.

Il brano della seconda lettura si apre col tema della crucialità del tempo: “Fratelli, questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti” (v. 11). Ogni giorno che passa ci avvicina sempre più all’incontro con Cristo e al compimento definitivo del disegno di Dio: “la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti”. A partire dal giorno della nostra conversione, il tempo si è assottigliato e, con esso, fluiscono anche le molteplici occasioni di grazia previste dalla sapiente pedagogia di Dio, per prepararci all’incontro col Risorto.

Un’altra espressione chiave, sotto questo aspetto, al v. 12: “La notte è avanzata, il giorno è vicino”. Dietro le parole dell’Apostolo, è possibile cogliere l’invito a ridefinire la propria vita in quei settori non ancora illuminati dalla luce di Cristo. Non siamo ancora nella piena luce del giorno, ma non siamo neppure usciti del tutto dalla profondità della notte; così Paolo esorta a vivere “come in pieno giorno” (v. 13), anche se il giorno non è ancora arrivato. Questa metafora si riferisce prima di tutto alle tappe del disegno salvifico di Dio: la nascita di Gesù ha inaugurato i tempi messianici, che sono anche gli ultimi tempi. Tuttavia, il disegno di Dio non ha ancora raggiunto il suo compimento e continua perciò a essere oggetto della speranza dei credenti. Non siamo più nella notte delle pure promesse, ma *il giorno del Messia è solo all’alba*. Tuttavia, questo fatto è sufficiente ad autorizzarci ad agire come se il giorno fosse pieno. Questa medesima immagine di incompiutezza, può avere anche un altro significato possibile: nel nostro pellegrinaggio terreno, la verità delle cose non è immediatamente sotto i nostri occhi, ma ci muoviamo nella penombra, come avviene nelle primissime luci dell’alba. L’Apostolo tornerà su questo tema anche in altri termini: “Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i

segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori” (1 Cor 4,5). Quando il giorno sorgerà in pienezza, i pensieri dei cuori saranno svelati, e la verità delle cose, rimasta nascosta nei giorni della storia dietro il velo dell’oscurità, sarà conosciuta. Tuttavia, la Parola ci esorta ad agire come se il giorno fosse già presente, ponendo sotto la luce di Dio ogni settore della vita non ancora del tutto illuminato da Cristo. Per uscire dalla metafora, l’Apostolo continua: “non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie” (v. 13).

Al v. 14 ritorna un tema di estrema importanza per l’esperienza cristiana. Significativamente, Paolo non elenca opere buone da compiere per illuminare la propria vita in quelle zone non ancora risanate dalla grazia, ma dice: “Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo”. In definitiva, al cristiano non si richiede di fare “alcune cose buone”, ma di replicare personalmente l’umanità del Cristo storico, insieme ai suoi atteggiamenti interiori. La vita cristiana non consiste quindi nel “fare qualcosa”, ma nel divenire a immagine di Cristo.

Il brano evangelico di Matteo, che oggi è presentato alla nostra attenzione, è un testo piuttosto enigmatico, e nessuno può negare le difficoltà interpretative che pone al lettore. Cercheremo, ad ogni modo, di mettere in evidenza quanto di sicuro si può affermare. Si tratta di un testo che si riferisce al futuro, ma prende le mosse da un lontano passato: i tempi di Noè e di Lot (cfr. v. 37; cfr. anche Lc 17,26ss). L’idea di fondo è che, relativamente alla venuta del regno di Dio, essa non si può prevedere in termini di calendario, ma è possibile cogliere i segni storici che ne annunciano la vicinanza.

Il vangelo odierno mette in contrasto due gruppi di personaggi: l’umanità che vive al tempo di Noè, colpita da eventi gravi e improvvisi, da un lato; e dall’altro, l’umanità che si trova sulla terra all’accadere degli eventi escatologici, anch’essi improvvisi. Queste due categorie sono accomunate da un atteggiamento analogo: “Come furono i giorni di Noè [...] così sarà anche la venuta del Figlio dell’uomo” (vv. 37.39). L’umanità, che fu sorpresa dai castighi dell’antichità, aveva la caratteristica di essere totalmente prigioniera dell’aldiqua, mentre Noè sapeva guardare oltre i confini di questa vita, vigilando e custodendo il favore divino su di sé e sulla propria famiglia. Dalle vicende di Noè possiamo compiere un’importante deduzione: egli è un uomo che non ha una dimostrazione né una prova anticipata di ciò che avverrà, ma si fida di una parola udita da Dio – simbolo della predicazione del vangelo –, e su questa parola impegna tutte le sue energie. Risulta chiaro, allora, che la fede, riposta nella parola di Dio e nella predicazione apostolica, è già sufficiente, per non essere colti di sorpresa nel giorno del glorioso ritorno del Signore. La venuta del regno di Dio, perciò, sarà improvvisa, ma prenderà di sorpresa soltanto coloro che non hanno creduto al vangelo.

Quel giorno sarà un momento di separazioni definitive, dalle cose e dalle persone, come si può arguire dalle immagini enigmatiche dei vv. 40-41: “Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l’altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l’altra lasciata”. Quel che si può dire con certezza, a partire da queste parole del Maestro, è che il giorno del suo ritorno glorioso causerà la separazione di ciascuno dal suo mondo terreno, rappresentato dal campo e dalla casa. Ma produrrà anche una diversificazione di destini, separando coloro che nella vita terrena erano vicini e perfino intimi l’uno all’altro o per il legame coniugale (cfr. Lc 17,34) o per collaborazione e amicizia (cfr. vv. 40-41).

Il brano evangelico, proiettandoci verso le realtà ultime, getta, nello stesso tempo, una particolare luce sul presente, e sullo stile che i discepoli assumono nella loro vita quotidiana. Infatti, in virtù di ciò che si spera nell’ultimo giorno, si sceglie e si decide per l’oggi; sicché è radicalmente diversa la vita di coloro che pensano che tutto finisca con la morte, rispetto a coloro che attendono di entrare nella Gerusalemme celeste, oltre i confini visibili di questa vita. Cristo dice ai suoi discepoli che a noi è ignoto il giorno in cui ci incontreremo con Lui, e questo vale sia per la fine del mondo, ossia il suo ritorno nella gloria, sia per quel momento in cui il mondo finisce per ciascuno di noi, cioè il momento della propria morte personale. Il discepolato cristiano, nella considerazione di questa realtà ultima, valorizza il presente, il giorno di “oggi”, giudicandolo carico di occasioni di grazia, e lo vive come se fosse l’ultimo giorno. Il discepolo non si sente di vivere il momento presente in maniera approssimativa, distratta o superficiale, sapendo bene che ogni istante che trascorre non torna più, e che il momento della grazia, una volta sciupato, non viene offerto una seconda volta, anche se ne sarà offerto un altro. Dio disporrà nuovi momenti di grazia, ma quelli sciupati non torneranno nella loro irripetibilità. Il riferimento al ladro che si avvicina per scassinare la casa, è l’immagine dell’azione di Satana che incessantemente tenta di deprederci dei doni che Dio deposita nel nostro cuore (cfr. v. 43). In questo senso, l’invito alla vigilanza acquista un ruolo di particolare rilievo. Tutti i momenti forti che noi viviamo durante il nostro cammino di fede, sono dei momenti di arricchimento: l’ascolto della Parola, i sacramenti che la Chiesa ci amministra, la preghiera personale, la vita fraterna; ma questi germi di grazia, depositati nel nostro animo, vengono minacciati inevitabilmente da fatti e circostanze della quotidianità, che rischiano di farci perdere il controllo di noi stessi, aprendo lo spazio al saccheggio di Satana. Il discepolo, perciò, non soltanto valorizza il momento presente e il giorno di oggi come se fosse l’ultimo della sua vita, ma anche custodisce gelosamente le ricchezze di grazia che lo Spirito Santo deposita nel suo cuore, mantenendosi al riparo da animosità, rancori, polemiche, e perdonando i fratelli in modo permanente. È molto facile che, a causa delle circostanze impreviste della vita, i nostri forzieri si

aprano sotto gli scossoni dell'agitazione umana, lasciando cadere nel vuoto le nostre ricchezze e costringendoci a ricominciare da capo i nostri investimenti per il Regno dei cieli. Infatti, tutte le volte che siamo derubati della grazia, dobbiamo ricominciare da capo, esattamente come accade con le ricchezze umane. Per questo, il cammino di santità, se anche non si interrompe, tuttavia si può indebolire, a motivo dei periodici svuotamenti, a cui può andare soggetto: "Perciò anche voi tenetevi pronti" (v. 44).